

FRONTI DIMENTICATI

SPERIMENTAZIONI
PROGETTUALI SULLE
LINEE DI CONFINE DELLA
GRANDE GUERRA

ARCHITETTURA
INVISIBILE

A cura di

Davide Sigurtà



Università degli Studi di Brescia



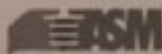
Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura,
Territorio, Ambiente e Matematica (D.I.C.A.T.A.M.)



Fondazione Eulo

FONDAZIONE EULO

Stato Pontificio - Lombardia - Cremona




FONDAZIONE ASM
Via S. Maria 10
37139 Verona

Fondazione ASM

Volume stampato con fondi di ricerca concessi da Fondazione Eulo e Fondazione ASM per il progetto "Architettura invisibile", responsabile scientifico del progetto Olivia Longo, D.I.C.A.T.A.M., Università degli Studi di Brescia.

Correttrice bozze: dott.ssa Chiara Belotti

INDICE



Introduzione Davide Sigurtà	7-11
---------------------------------------	------

A. DESIGN DI GUERRA

Disegno & design della battaglia Sereno Innocenti	12-21
---	-------

B. PAESAGGI DI GUERRA

Il sistema di difesa di un fronte dimenticato I forti disegnati dal paesaggio Ivana Passamani, Stefano Fasolini	24-35
---	-------

Una rovina annunciata L'inutilità estetizzante di un gigante di pietra e calcestruzzo Olivia Longo	36-43
--	-------

Il progetto di conservazione del Forte di Valledrane Davide Sigurtà	44-51
---	-------

C. TERRITORI DI GUERRA

Elementi introduttivi e brevi letture di contesto per un progetto di territorio in Comune di Capovalle Michèle Pezzagno	54-63
---	-------

Il Fronte dimenticato Marco Gorlani, Matteo Merigo	64-86
--	-------

Il macro-monumento Stino Una architettura basamento per la conoscenza della Grande Guerra Olivia Longo	87-93
--	-------

DISEGNO & DESIGN DELLA BATTAGLIA

Sereno Innocenti



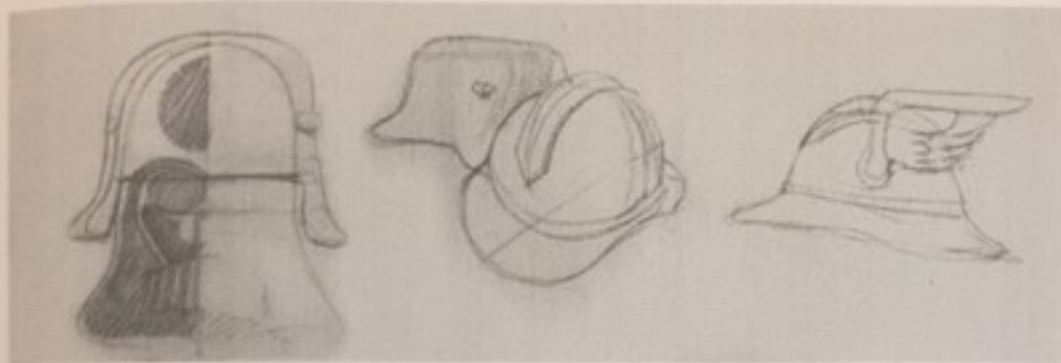
*Soldatini di carta di Igor Valzelli (l'assedio di Brescia 1438),
(disegni manuali inchiostriati a pennarello)*

Le mura di Brescia sono un grande ostacolo per chiunque, anche per Niccolò Piccinino, che si trova di fronte a quelle fatte realizzare da Alberico da Gambara, subito dopo l'assedio di Federico II nel 1238. Da un lato ci sono i Visconti ed i Gonzaga, all'interno delle mura cittadine i bresciani ed i veneziani guidati dal Gattamelata.

*Ho sempre lasciato che i miei figli giocassero con i soldatini alla guerra,
perché Heinrich Himmler giocava con il Meccano.*

Umberto Eco

Non è mai semplice trovare all'interno dei laboratori di disegno argomentazioni e tematiche con cui il disegno manuale possa proporsi ai suoi disegnatori. Se quest'utenza è poi rappresentata da studenti del primo anno di formazione, l'operazione può presentarsi, non solo complicata ma ardua. Quando proposi ad un gruppo di questi il compito di dover dare un disegno alle suppellettili ed agli oggetti ritrovati e raccolti nel museo di Capovalle (BS) a documento della Grande Guerra, l'adesione ad affrontare il tema, si dimostrò scarsa se non quasi nulla. Partendo però dal presupposto che il disegno, non dovrebbe avere né aggettivi, né tantomeno "destinazioni" d'uso, soprattutto se finalizzato a linguaggio per la documentazione, si è riusciti a motivare la ricerca, suddividendola in tre capitoli: accessori, oggetti ed armi.



Elmetti, disegno dal vero di Sereno Innocenti (disegno manuale a carboncino)
l'elmetto Adrian, dal nome del generale Louis Auguste Adrian e l'elmetto austro ungarico in nichel cromo dei dottori Bier e Schwerd, sono state le armi da difesa per il capo protagonista della Grande Guerra. Il primo, la cui iconografia, è probabilmente un demando alla classicità del mito di Mercurio; il secondo, si dimostrò talmente funzionale, da essere ripreso nel suo design, da tutte le attuali forze Nato. Nel 1977, il regista George Lucas, "rivisitandolo", lo farà indossare al cattivo Dart Fener per combattere... *Guerre Stellari* (il film).

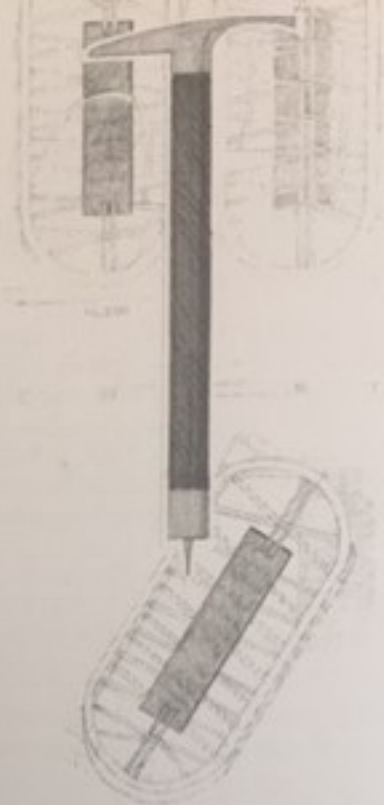
Soprattutto per queste ultime, la rappresentazione, non ha volutamente percorso i metodi e le regole del disegno meccanico, ma si è limitata, con i sistemi tradizionali delle tre proiezioni e del *rendering* di base, a dare quello che potremmo definire l'*incipit* fondamentale di ogni disegno... quello comprensibile a tutti, azzardando persino al termine tecnico/impressionistico.

Il design "militare" è l'esempio più tangibile in cui deve sempre rimanere sottesa, la massima funzionalità dell'oggetto, che spesso non ritroviamo in nessun'altra casistica. Gli oggetti ad uso militare, sin dalle loro prime epoche di produzione, individuale, ma comunque seriale, hanno sempre mantenuto con una grande forza espressiva un altrettanta latente funzionalità.

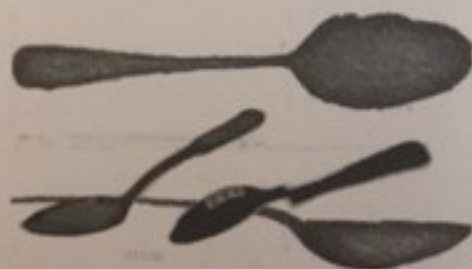
È bene ricordare come nella storia, le grandi civiltà, organizzate da precise e determinate regole, abbiano riversato tutti i concetti fondanti la società nella costituzione dei loro eserciti, come hanno dimostrato i Persiani, gli Egizi e soprattutto i Romani.

In tutti questi casi, ad esempio il singolo milite (o *miles*), era armato e vestito, in maniera seriale e l'equipaggiamento, pur fabbricato singolarmente a mano, ad opera degli artigiani del tessuto, del pellame e del ferro, poteva considerarsi un prodotto di design industriale (militare) in quanto comunque fabbricato in serie. L'attenta osservazione della Colonna Traiana ad esempio dimostra come l'esercito romano di allora fosse costituito e gerarchizzato nelle sue uniformi dal semplice soldato al comandante di cento uomini, il centurione.

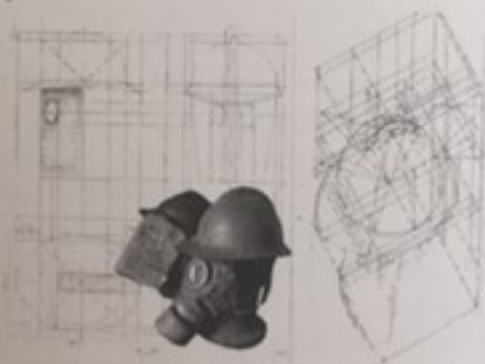
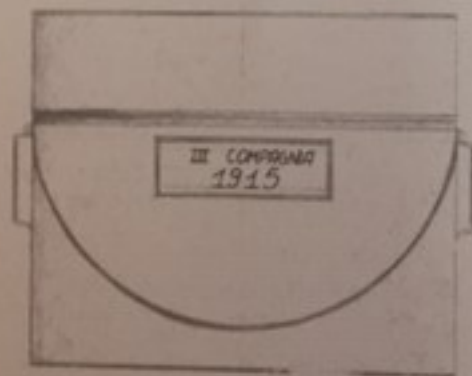
Leonardo stesso, diventa un progettista per la guerra, mentre tra le lumeggiature nei quadri del Caravaggio, spesso spiccano armi ed armature, prima saggiamente



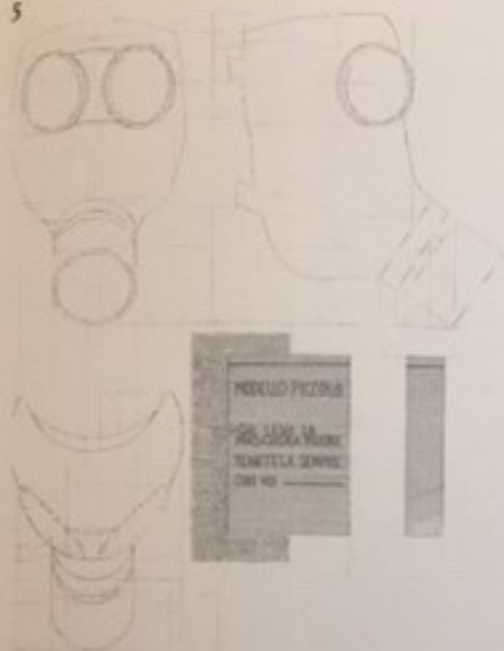
3



4



5



1. Bomba italiana da fucile Benaglia (disegno manuale a matita) utilizzata dal 1916 alla fine del periodo bellico. Nata per effettuare rapidi tiri di disturbo sulle linee nemiche. Poteva essere lanciata con un fucile mod. 1891 o con il moschetto, utilizzando un'apposita munizione.

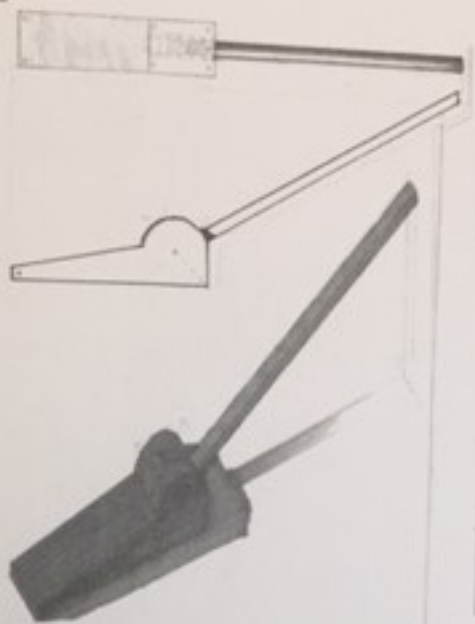
2. Gavetta da alpino (disegno manuale a matite colorate) completa di coperchio, gavettino e cucchiaino. La capacità di questo contenitore era doppia rispetto a quella in dotazione alla fanteria. Il regolamento prevedeva che in montagna un alpino portasse il rancio anche per il compagno, liberandolo così dal peso della gavetta, che compensava con il trasporto della legna da ardere.

3. Piccozza e racchetta da neve (disegno manuale a matita e pennarello) la testa del robusto attrezzo, ha un'estremità a piccozza, per meglio ancorarsi al ghiaccio, mentre sul lato opposto il metallo è sagomato ad ascia, in modo da poter essere utilizzato per tagliare legna e in mancanza di strumenti più idonei, poter anche scalzare i sostegni del filo spinato.

Le racchette in legno e corda, erano indispensabili per non sprofondare durante le marcie e gli spostamenti sul territorio fortemente innevato.

4. Accessorio della maschera antigas italiana "polivalente" (disegno manuale a matita) la maschera era normalmente contenuta in un

6



astuccio di latta grigio-verde o in cartone pressato, legno compensato e tela. Spesso l'astuccio veniva abbandonato perché ingombrante ed il suo tintinnare, lo rendeva inadatto soprattutto nelle missioni esplorative. Il suo vantaggio era invece quello di impedire l'evaporazione delle soluzioni neutralizzanti e tenere la maschera al riparo dalla pioggia.

5. Maschera antigas italiana "polivalente" a protezione unica (disegno manuale a matita) originata dal modello francese, era dotata di undici strati di tessuto e ricopriva completamente il viso e le guance. La maschera vera e propria era ricoperta da un drappo di tela gommata a protezione dalla pioggia e dall'evaporazione dei reagenti. Non proteggeva dai gas vescicanti e lenta era la sua applicazione sul volto del soldato. Contenuta in un astuccio di latta da portare a tracolla, era in dotazione ai soldati semplici, in quanto gli ufficiali utilizzavano il modello francese o inglese.

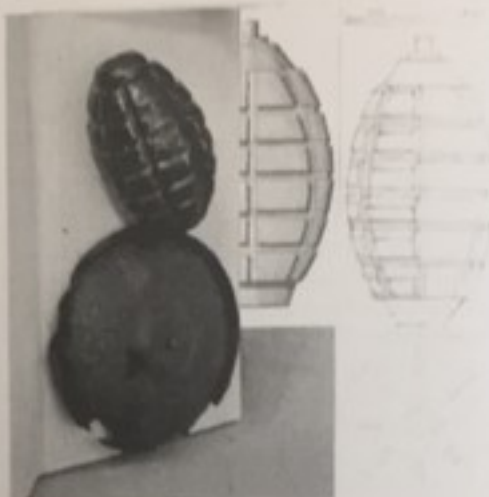
6. Lancia torpedini Bettica (disegno manuale a matita e pennarello colorato) modello di "lancia bombe" da trincea. L'ordigno veniva infilato nel suo speciale supporto, dopo di che, regolato l'alzo, si accendeva la miccia. Si tratta di un rudimentale razzo composto da un tubo di lamiera, caricato a polvere nera e diviso in due sezioni atte a separare la carica necessaria per il lancio da quella per l'esplosione.



9



10



7. Ramponi da ghiaccio (disegno manuale a matita colorata) i ramponi a sei punte erano generalmente utilizzati dagli ufficiali.

8. Pistola Roth-Steyer M1907 (disegno manuale a matita e rendering con pennarello colorato) arma corta semiautomatica progettata da Karel Kmka e prodotta tra il 1908 e il 1914 dalla OWG (Osterreichische Waffenfabriks-Gesellschaft) di Steyr.

Scelta come arma da fianco in dotazione alla cavalleria dell'esercito austro-ungarico durante la Prima Guerra Mondiale, per sostituire la valida ma obsoleta rivoltella Rast&Gasser M1898, fu la prima pistola semi-automatica a servire nelle forze di una grande potenza.

9. Telefono da campo (disegno manuale a matita)
10. Bomba a mano tipo "ananas"

disegnate per poi meglio essere trattate nella pittura della tela. Non c'è momento né tecnica artistica nel mondo della rappresentazione in cui armi ed armamenti non siano stati illustrati. Nello stanza di Federico da Montefeltro, Duca d'Urbino, l'intarsiatore Baccio Pontelli, dedica un intero pannello dello studiolo, per farci ritrovare nel caleidoscopico gioco delle essenze del legno, tutto l'armamentario del Duca: dall'elmo a "becco di passero", agli schinieri con la corazza. Non da ultimo lo sperone volutamente abbandonato, che con la spada, anch'essa appoggiata in precario equilibrio, contribuisce a dare all'ambiente un disordine domestico, quasi a dimostrare come il mecenate, sia ancora presente in quello spazio, dove si è appena spogliato... dell'armatura.

Il disegno degli armamenti ha diffuso la sua applicazione spingendosi in confini della rappresentazione, forse meno noti, se non per addetti ai lavori o puri appassionati, quali il mondo del fumetto. Aurelio Galleppini, disegnatore del celebre Tex Willer, era solito fare riferimento a modelli analogici, che in piccola scala fossero la perfetta replica di armi, selleria da cavallo, treni e altri mezzi di locomozione, per poter una volta disegnati, ambientare meglio il suo "eroe illustrato" nel contesto della frontiera americana di fine '800.

Con analogo riferimento ai modelli reali delle divise della buffetteria e delle armi, gli scultori dei celebri monumenti dedicati alla commemorazione della Grande Guerra, fondono nel bronzo l'iconografia dell'evento. Scultori come il ligure Eugenio Baroni, autore del Monumento a Vittorio Emanuele a Torino, e quello dei Mille a Genova, il milanese Eraldo Bisi, o Carlo Conti, autore di oltre 25 composizioni statuarie nelle provincie di Biella e Torino non possono fare a meno di rappresentare accuratamente nel dettaglio armi ed armamentario a fedele supporto della plasticità nelle loro statue e monumenti.

L'architetto Guido Crepas, in arte Crepax noto per il personaggio *Valentina*, ha disegnato con puntiglio maniacale, dettaglio storico e precisione documentaria oltre venti famose battaglie della storia, con figurini/soldatini disegnati su due lati della carta e ritagliabili. Questa attività, praticata per oltre un decennio parallelamente all'altra di fumettista, grafico e pubblicitario, lo ha portato nel 1959 per il centenario commemorativo a disegnare i soldati risorgimentali, protagonisti ed eroi delle battaglie di Magenta, Solferino e S. Martino.

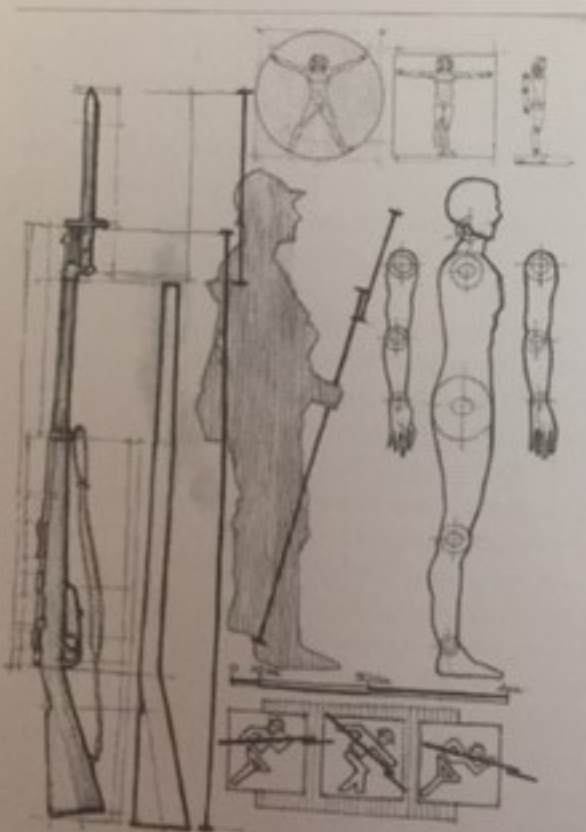
Il mio lavoro di ricerca, ha invece la pretesa e la finalità didattica del disegno come dinamica del fare. I disegni, eseguiti a mano libera con il semplice uso in alcuni casi di sole matite colorate e feltri anch'essi a colori, hanno avuto quale referenza grafica, le schedature eseguite dall'ufficiale superiore dell'esercito italiano Dino Panzera, noto collezionista ed uniformologo, che ha illustrato un'infinità di preziose schede a carattere grafico-informativo. Nell'attento riesame di questo materiale, è degna di nota la pagina compositiva dello spazio carta, dove il disegno (a colori, con la relativa quotatura, ed esclusivamente realizzato a mano), ha un

esaustivo supporto descrittivo, dovuto alla redazione di ampie legende realizzate a macchina per scrivere (Olivetti, *lettera22*).

Senza la pretesa di voler esplorare con la ricerca da un punto di vista uniformologico ed opologico la Prima Guerra Mondiale, è opportuno soffermarsi su un fattore determinante la partecipazione dell'esercito italiano a quest'evento bellico: l'introduzione del colore "grigio verde" per le sue uniformi. L'iniziativa di questa "riforma" per il vestiario, parti da un civile, Luigi Brioschi, presidente della sezione di Milano del "Club Alpino Italiano", che nel 1905 propose la modifica cromatica proprio per le truppe alpine.

Tutti gli altri eserciti avevano già abbandonato l'impostazione ottocentesca delle uniformi dei propri soldati, con l'adozione di capi militari più pratici e soprattutto più mimetizzanti per il milite.

La tattica sul campo aveva mutato le cariche e gli assalti in campo aperto con gli spostamenti più corti e soprattutto veicolati attraverso la costruzione della



Fucile mod. 91 sistema Mannlicher-Carcano, proporzioni e rapporti ergonomici (disegno manuale a pennarello) questa denominazione fa riferimento all'anno di adozione (1891), al tipo di alimentazione per le munizioni e al progettista dell'otturatore. Era stato concepito però per soddisfare schemi di combattimento già superati. Con la baionetta innestata raggiungeva le dimensioni troppo ingombranti, di una lancia, ritenuta necessaria per permettere al fante di fronteggiare un dragone.

trincea. Questa era costituita da percorsi interrati suddivisi "urbanisticamente" in linee parallele equidistanti cento metri l'una dell'altra. Inoltre, la novità "chimica" della polvere da sparo senza fumo, non forniva più l'opportunità ai fanti di poter sfruttare la cortina di protezione che il fumo dell'artiglieria gli aveva sempre fornito, rimanendo così allo scoperto per il fuoco nemico.

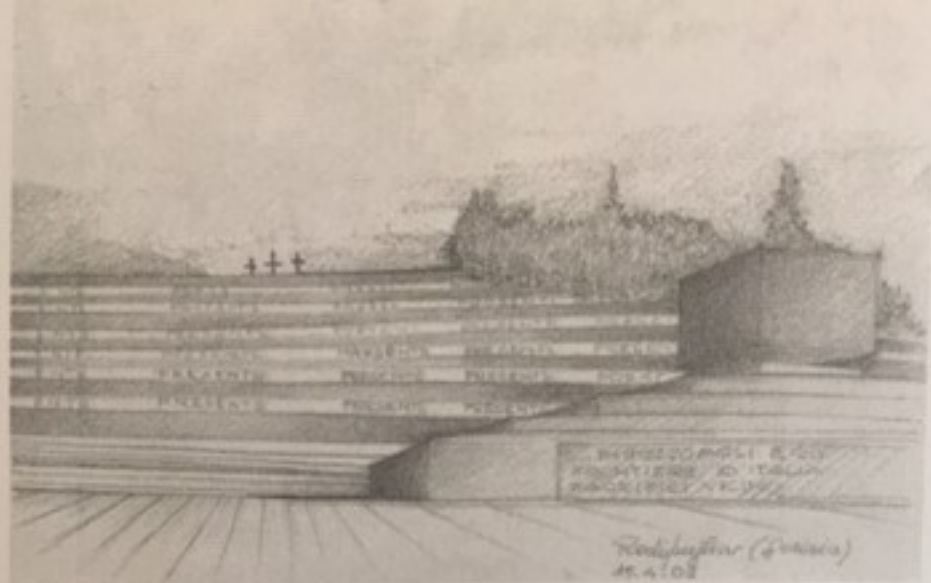
Bisognava garantire all'esercito una maggior mimesi con l'ambiente circostante, e con cura sapiente si eliminarono tutti gli accessori inutili ed i colori accentuati. Nel numero della Domenica del Corriere del 21 giugno del 1909, veniva così presentata in anteprima la nuova uniforme italiana: "E' il colore grigioverdognolo, che rende il soldato quasi invisibile a qualche centinaio di metri"

Questo suggerimento, fu adottato attraverso l'impiego di colori grigi sfumati verso l'azzurro, quali il *bleu horizon* della Francia o il *kaki* (dal persiano *khak*, che significa polvere) del 1848 della Gran Bretagna, o il celebre *feldgrau* nelle due tonalità, quella austriaca e quella tedesca. Sarà proprio la Germania, nel 1935 con gli attenti studi del prof. Johann Georg Otto Schick, sul variare dei cromatismi in natura a dare origine al disegno delle tute mimetiche, che "vestiranno", nascondendoli, tutti gli eserciti del mondo sino ai giorni nostri.

La lunga durata del primo conflitto mondiale, le difficili condizioni climatiche e soprattutto le ragioni economiche connesse con l'esigenza di dover vestire milioni di uomini costrinsero l'uniforme a farsi ulteriormente spoglia e distinguibile tra le varie armi e reggimenti solo dall'applicazione delle mostrine colorate, cucite sul colletto e dalla duplice forma: rettangolare o a "pipa". Anche l'equipaggiamento in dotazione, subì la sua mutazione; lo zaino, fu sostituito da una borsa-zaino, nella quale era contenuto un paio di scarpe di tela di ricambio. Sul davanti una coppia di giberne snodate, consentiva il maggior trasporto di munizioni e a protezione del capo nel 1915 fecero comparsa gli elmetti francesi *Adrian*, facendo così un importante passo avanti dal punto di vista della sicurezza passiva

Per l'inverno, più che i cappotti d'ordinanza foderati di vello d'agnello, furono gli indumenti di lana lavorati a mano con i ferri, che spediti da casa dai congiunti, si sovrapponevano alle divise, proteggendo così i soldati dalle intemperie e soprattutto, supplendo alle difficoltà in cui versavano i magazzini di rifornimento. Un cenno speciale, meritano alcuni reparti scelti neo costituiti all'interno del nostro esercito, quali gli Arditi, i Bombardieri, ed i Mitraglieri, questi ultimi provenienti da un'apposita scuola militare di Brescia. Esistevano inoltre all'interno dei vari reggimenti squadre specializzate, quali i "guastatori" o i "tagliafilì", che per il loro pericolosissimo compito di liberare percorsi adatti agli assalti della fanteria, erano protetti da vere e proprie armature medioevali: l'elmo tondeggiante Farina, la corazza a piastre, stivaloni, ginocchiere e guanti di gomma per isolarsi dalla corrente elettrica spesso propagata attraverso il filo spinato dei reticolati.

Per una serie di difficoltà pratiche, in quanto il fronte italiano era per la sua quasi



Appunto di viaggio di Sereno Innocenti (disegno dal vero a matite colorate)
Monte Sei Busi, Sacrario Militare di Redipuglia dedicato alla memoria dei centomila
soldati italiani caduti durante la Grande Guerra.

totalità in montagna, l'Italia non mise in azione carri armati contemporaneamente agli Alleati. Vennero tuttavia costruite auto blindate dalla Lancia, dall'Ansaldo e dalla Bianchi. L'unità tattica meccanizzata era costituita da sei autovetture, che ispirarono a Marinetti la nota espressiva di "alcova d'acciaio".

Mezzo di locomozione dal design avanguardistico, fu invece la bicicletta pieghevole, di cui questi mezzi erano dotati quale optional...*ante litteram*.

L'armamento individuale era costituito dall'arma lunga, rappresentata dal fucile e moschetto modello 91 e l'arma corta, in dotazione agli ufficiali, quale la pistola Browning, Astra e Beretta. L'ufficiale del genio Alberto Bettica, ideò il "lancia-bombe", precursore di tutti i sistemi con cui poter lanciare un ordigno esplosivo a distanza, meccanizzando così il consueto lancio a mano della bomba.

Conclusioni

In una video-intervista il *designer* italiano Roberto Segoni, sostiene che da buon discepolo, aveva imparato dal suo maestro Giovanni Klaus Koenig, che le "lezioni universitarie", dovessero essere sviluppate come il racconto di un romanzo giallo, cercherò pertanto anch'io di cogliere questo prezioso suggerimento per le mie conclusioni.

Il disegno con cui chiudo questo saggio, è un appunto di viaggio. Non ho mai perso l'abitudine di appuntare con un grafico ogni mio peregrinare ogni qual volta mi si presenti l'occasione.

Si tratta di un disegno di architettura e paesaggio, o meglio una situazione in cui l'architettura diventa non integrante il paesaggio, ma paesaggio stesso, più volte riconosciuta con il termine anglosassone di *land art*.

Lo eseguii su "*carta bona*" con due tipi di matita colorata (una terra ed un blu oltremare) durante uno dei miei tanti viaggi in motocicletta in una vacanza pasquale. Era il 15 aprile del 2001 data prossima al mio 44° compleanno.

Mi ero recato in Carnia, per visitare il Friuli Venezia Giulia, regione a me poco nota e fare omaggio (anche) al sacrario di Redipuglia, *genius loci* straordinario, eretto nel 1935 da un progetto collettivo capeggiato dall'architetto Greppi, con la partecipazione dello scultore italiano Giannino Castiglioni, padre di Pier Giacomo e Achille, architetti e fondatori del *design* italiano.

Salii la spettacolare gradinata, in una giornata dalla tipica perturbazione primaverile. Vidi e poggiavi la mano sulla tomba del milite riconosciuto solo per il suo soprannome: "il pettirosso", ma nell'ordine alfabetico, con cui tutti i caduti sono menzionati nella reiterazione orizzontale dell'epitaffio "presente", andavo cercando la lettera I, per trovare Innocenti Giovanni, il fratello di mio nonno paterno, che morì in battaglia sul Carso, per l'esplosione di una granata a soli 20 anni e di cui mio padre portò in memoria per tutta la vita, con orgoglio il suo stesso nome: Giovanni. Assieme ai miei studenti a chi assieme a me li ha seguiti nella loro formazione e crescita in questo lavoro, dedico a Giovanni e a tutti quei caduti menzionati nella pietra del sacrario di Redipuglia questo saggio.